

Venerdì 20 marzo 1998

12 l'Unità

NEL MONDO



L'intellettuale spiega il programma dell'aspirante Cancelliere: innovazione ed equità per il futuro del Welfare

«Vi svelo la carta vincente di Schröder È il vecchio Oskar Lafontaine»

Glötz: pace fatta fra i due, ora la Spd può vantare una squadra

ROMA. «Qualcosa è cambiato davvero al vertice della socialdemocrazia tedesca, per questo ora una sua vittoria è possibile». Lo dice Peter Glötz, uno che i vertici della Spd li conosce bene fin da quando erano rappresentati da Willy Brandt ed Helmut Schmidt. Ci ha lavorato accanto in fasi di governo e in fasi di opposizione, nel Bundestag, negli organismi di partito, a Bonn, in Baviera. Di leader ne erano passati diversi: Lafontaine, Engholm, Scharping. Intanto al governo si era installato stabilmente Helmut Kohl. Lui, il teorico della «società dei due terzi» come causa strutturale della crisi della sinistra negli anni Settanta-Ottanta, aveva continuato a dirigere la rivista della Fondazione Ebert *Die Neue Gesellschaft* (cosa che fa tuttora) ma si era stancato delle risse tra i leader e aveva spiegato, quattro anni fa, in una intervista a *Der Spiegel*, che abbandonava la vita politica perché non ne poteva più delle interminabili risse tra numeri uno e numeri due, che si ritirava a scrivere libri e a insegnare. E lo troviamo infatti nel suo ufficio di Rettore dell'Università di Erfurt.

Quando lasciò la vita politica disse che non sopportava più gli scontri tra i dirigenti della Spd e spiegò che anche Brandt e Schmidt litigavano, sì, ma che sapevano «fare squadra» e non davano certi spettacoli in pubblico. Adesso è tornata la «squadra»?

«Quando feci quelle critiche mi riferivo ai rapporti tra Gerhard Schröder e Rudolf Scharping. Che cosa era successo? Che il secondo era candidato alla cancelleria e che il primo l'aveva messo da parte, l'aveva spinto nell'angolo. Oggi c'è una situazione incompensabilmente diversa. Lafontaine è stato eletto presidente della Spd nel dicembre del 1995 ed è riuscito a fare due cose: unire il partito e calmare Schröder garantendo che non ci siano più risse in pubblico. Il che non vuol dire che non ci siano state liti tra i due, ma che si è tornati allo stile Brandt-Schmidt: le liti sono private, avvengono dentro il partito ma non in pubblico. Questo è un cambiamento importante ed è un successo di Lafontaine».

Il cambiamento di stile è chiaro, ma un programma altrettanto chiaro la Spd ce l'ha? Nei resoconti sul recente incontro di Schröder con il governatore della Bundesbank si leggevano indicazioni generiche: più posti di lavoro, più



Il candidato socialdemocratico alla cancelleria Gerhard Schröder, in alto Glötz Michael Urban/Reuters

economia di mercato, ma anche più giustizia sociale, meno spese di welfare ma anche critiche ai tagli di Kohl al welfare. Insomma da che parte va la Spd?

«Non c'è dubbio che - cito Schröder - quello attuale è il programma della socialdemocrazia tedesca più orientato all'economia di mercato dall'epoca di Bad Godesberg nel

L'influenza del presidente lo ha convertito all'Euro

1959. È un programma che riflette, diciamo così, le idee dell'ala sinistra degli imprenditori tedeschi e che propone «meno welfare state» nel senso che è necessario, come sa bene anche Tony Blair, cambiare il welfare se vogliamo difendere nel lungo periodo quella prospettiva che chiamiamo del «capitalismo renano», secondo la terminologia di Michel Albert, in alternativa a quella del capitalismo anglo-americano. Possiamo dire semplicemente che Schröder è un difensore di que-

sta linea».

Ma possiamo dire che c'è già un progetto Schröder per il governo della Germania?

«Se parliamo di un governo socialdemocratico della Germania dobbiamo vederlo come il risultato dell'azione di Schröder da una parte e di Lafontaine dall'altra. Ci sono tutti e due, non uno solo. Schröder non è abbastanza forte per orientare il partito sulle sue posizioni e deve perciò trovare un compromesso con Lafontaine. Nel caso che il 27 settembre Schröder ci regali una splendida vittoria, non saprei quali saranno gli sviluppi in due o tre anni, ma a tutt'oggi il programma porta il segno dell'influenza di entrambi. Dunque non parlerò di un progetto Schröder, ma di un progetto socialdemocratico che si colloca nel mainstream della socialdemocrazia europea».

Il compromesso non deve essere tanto semplice. Ricordo di aver sentito solo pochi mesi fa un confronto pubblico tra Schröder e Lafontaine, in cui il primo sosteneva le ragioni di una economia più dinamica e flessibile, mentre il secondo diceva che «la sinistra deve fare il mestiere della sinistra» lasciando certe idee alla destra.

«Questo che lei dice è un aspetto del problema, ma ce n'è un altro: è che il programma di politica economica di Schröder è stato fatto «passare», nell'esecutivo della Spd, da Lafontaine, Schröder non ce l'a-

vrrebbe mai fatta da solo. Quindi, sono legati a filo doppio e solo insieme possono guidare la Spd di oggi. Ma c'è anche un terzo aspetto che, dal punto di vista italiano, è ancora più importante: Lafontaine è un forte sostenitore dell'unità monetaria europea e dell'unificazione, graduale, dell'Europa. Il che fa una piccola differenza rispetto a Schröder, che era piuttosto scettico sull'Euro. Potete paragonarlo al primo ministro di Baviera, Stolte, solo l'influenza di Lafontaine ha impedito che prendesse una posizione di tipo «bavarese». È bene che si sappia la genesi di un programma per le elezioni politiche che è indubbiamente europeista e favorevole alla moneta unica».

Ci tranquillizzi, adesso sono tutti e due pro-Euro?

«Non allo stesso modo. Lafontaine è a favore ed ha costretto Schröder ad accettare l'idea. È interessante che i lettori italiani lo sappiano».

Possiamo dire che Lafontaine è più vicino al leader francese Jospin e Schröder a Tony Blair?

«Sì, ma soltanto se ci fermiamo alla superficie, a un primo sguardo. Blair può fare quel che fa dopo tredici anni di Thatcher. E in Francia se Jospin agisse come Blair avrebbe seri problemi con i comunisti, con i verdi e con i sindacati, che in Gran Bretagna sono stati distrutti. Perciò questi confronti non stanno in piedi, perché non tengono conto del contesto sociale e politico differen-

te».

Quale sarà il tratto più netto della campagna elettorale della Spd?

«Sarà nel loro slogan, che prendo molto sul serio: «Innovazione e giustizia». Si tratta di combinare un cambiamento di mentalità della Germania, che spinga in direzione di una politica di rinnovamento,

Competizione più aspra se il rivale non fosse Kohl ma Schäuble

creando nuovi lavori, nuove imprese, spirito imprenditoriale, ma anche una politica della scienza e della ricerca più coraggiosa, insieme alle ragioni dell'equità e della giustizia».

Nel programma si parla di raddoppiare la spesa per l'istruzione e la ricerca. Ma è possibile in un paese che spende già il doppio dell'Italia?

«Il raddoppio è proposto per i prossimi cinque anni, che sono un periodo abbastanza lungo. Io credo che realisticamente si possano au-

mentare le spese di mezzo miliardo di marchi, magari nel primo anno in modo da averne i benefici entro il 2000. Il raddoppio, vale a dire a livello federale altri 3 miliardi di marchi, mi sembra difficile. Bisogna però tener conto che durante il cancellierato di Kohl c'è stata una riduzione del budget per formazione e ricerca».

Quali altre critiche essenziali la Spd rivolge a Kohl?

«Con Kohl sono cresciute le ineguaglianze in Germania, più alti gli alti redditi più bassi i salari. È il punto «giustizia» del programma della Spd. Un'altra critica essenziale riguarda il modo in cui ha gestito la riunificazione tedesca, le scelte sull'unione monetaria, il livello dell'indebitamento che ne è conseguito, specialmente nei Länder orientali, ora deindustrializzati».

Visto dall'estero però Kohl si presenta come una garanzia, per l'Euro, per la sua influenza sulla Bundesbank. Pensi alle assicurazioni che ha dato all'Italia.

«Un governo socialdemocratico farebbe, da questo punto di vista, assolutamente la stessa cosa. La linea del vertice socialdemocratico e degli esperti di politica estera è quella di sostenere l'ingresso nell'Unione monetaria di Italia e Spagna. Non c'è differenza con Kohl. Capisco che Kohl ha cominciato come uno che sembrava capace soltanto in politica interna ed ora sembra un capace soltanto in politica estera. Ora il suo prestigio nel mondo è indubbiamente molto alto, ma ha fatto molti errori ed i primi a riconoscerli sono gli stessi democristiani».

Al punto che c'è chi sostiene che un cambio di candidato, con Wolfgang Schäuble, renderebbe la competizione più difficile alla Spd.

«E penso che abbia ragione chi lo sostiene, perché Schäuble potrebbe riconoscere gli errori che Kohl ha fatto in sedici anni di cancellierato e presentarsi come un uomo relativamente nuovo, più efficace, più moderato e così via. Ma non credo che i Cristiano-democratici riusciranno a organizzare il cambio. Il cancelliere è molto potente nel partito e poi lo stesso Schäuble è molto cauto; non se la sente di correre un rischio troppo elevato: mettere da parte Kohl e poi magari perdere il confronto con Schröder. Credo proprio che sarà Kohl ancora una volta ad affrontare la sfida».

Giancarlo Bosetti

Cuba, gli Usa ripristinano i voli umanitari

La segretaria di Stato Madeleine Albright ha ieri raccomandato a Bill Clinton la riapertura dei voli diretti a Cuba che, due anni fa, erano stati sospesi in seguito all'abbattimento di due aerei civili impegnati in un «volo di propaganda» in prossimità degli spazi aerei cubani. Ed è assai probabile che oggi il presidente trasformi in decreto un tale invito. La raccomandazione della Albright - presentata ieri dal Dipartimento di Stato come «una risposta alla recente visita di Giovanni Paolo II a Cuba» - comporta, alla prova dei fatti, assai modeste modifiche allo status quo. Null'altro, in effetti, che la riattivazione di voli che, comunque, restano aperti soltanto a selezionati di passeggeri e ad aiuti «puramente umanitari», nonché il ripristino della norma che, prima del '96, permetteva ai cubani residenti negli Usa l'invio a Cuba di somme non superiori ai 300 dollari al trimestre. Ma, se resa operativa da un decreto presidenziale, una tale proposta comunque rappresenterebbe un non del tutto impercettibile mutamento di rotta nella politica cubana di Clinton. Non fosse che per un fatto: mai prima d'ora il presidente aveva assunto decisioni che non godessero del totale sostegno dei settori più reazionari dell'esilio cubano in Usa. Ed anzi proprio la ricerca del sostegno di questi settori l'aveva due anni spinto ad approvare l'ormai famigerata legge Helms-Burton, destinata ad inasprire l'embargo e, perfino, a punire i paesi terzi che non l'accettassero. Il Dipartimento di Stato ha ieri ripetutamente sottolineato come il ripristino dei voli non costituisca in alcun modo un allentamento di questa legge. Ma la reazione di Ileana Ross-Lehtinen - deputata repubblicana della Florida di origine cubana - è stata comunque veemente. «Il ripristino dei voli - ha detto ieri - è di fatto, per Fidel Castro, un'assoluzione dal crimine di quadruplice omicidio».

M.Cav.

Prima gli albanesi, poi i serbi sfilano per le strade della città. Milosevic apre alla mediazione della Ue Kosovo, a Pristina scatta la guerra dei cortei

A due giorni dalle elezioni «parallele», la tensione nella regione è altissima. Dini: importanti passi avanti per la diplomazia.

PRISTINA. È il giorno delle manifestazioni contrapposte, dei minacciosi fronteggiamenti tra albanesi e serbi a Pristina, ma è anche il giorno in cui da Belgrado sembra aprirsi uno spiraglio per il dialogo: Slobodan Milosevic avrebbe accettato una «mediazione europea» sul Kosovo. A soli due giorni dalle «elezioni parallele» nella provincia serba, 20mila studenti di etnia albanese hanno dato vita ieri ad un grandioso sit-in attorno alla prefettura, assediando di fatto l'edificio e impedendo al vicepremier serbo Ratko Markovic di uscire assieme ai componenti di una delegazione di Belgrado.

L'arrivo di blindati della polizia da cui sono scesi una trentina di agenti in tenuta anti-sommossa, accolti dagli applausi dei funzionari serbi affacciati ai balconi, ha provocato momenti di tensione e di panico tra la folla. Alcune studentesse sono svenute e sono state portate via a braccia. Teatro la mattina dei cortei sempre più oceanici degli indipendentisti, ieri pomeriggio le strade di Pristina sono state percorse da alcune decine di migliaia di serbi che hanno sfilato al grido: «il Kosovo è reterà il cuore della Serbia». Per assicurare il successo del corteo, i serbi avrebbero fatto affluire nel capoluogo molti loro

connazionali residenti in paesi vicini ed hanno sicuramente rafforzato le fila dei dimostranti con un congruo numero di agenti in borghese.

Al passaggio del corteo, che peraltro si è fatto minaccioso soltanto verso la conclusione a causa di violenti slogan anti-albanesi, la via Vidovanska al centro della città si è svuotata mentre gli albanesi si affrettavano a chiudere i loro negozi. Ieri mattina, invece, l'ora della paura era scoccata per i serbi. Prima dell'arrivo delle forze speciali alla prefettura, il servizio d'ordine degli studenti ha faticato a tenere a bada l'enorme folla di giovani e gli agenti della «milicija» serba si guardavano attorno fumando nervosamente mentre sul volto di lacrima di loro apparivano evidenti i segni della paura. Il timore in questi giorni di tensione prelettorale a Pristina resta quello del gesto inconsulto di qualche provocatore, dell'una o dell'altra parte. L'uomo ucciso l'altro ieri a Pec, lontano dal capoluogo e dalla stampa internazionale, ha alimentato per ora solo il rancore della comunità albanese, ma un attentato o uno sparo sui cortei di Pristina potrebbe far precipitare la situazione in maniera irrimediabile, concordano fonti politiche e giornalistiche. Per il momento, la guerra è combattuta solo a



La manifestazione dei serbi

colpi di slogan: «Siamo nati qui, vogliamo restarci», diceva ieri mattina il cartello di un albanese; «andatevene a casa vostra», gli ha indirettamente risposto dopo alcune ore un cartello serbo, riferendosi ovviamente all'Albania. I toni si fanno di giorno in giorno più minacciosi e sia gli albanesi che i serbi dicono «prontamente morire per il Kosovo». In realtà una guerra è già in atto: una guerra tra poveri che vede albanesi privi di diritti civili contro serbi senza radici circondate da una generale ostilità, se si esclude la simpatia di alcune migliaia di disperati profughi della Krajina.

Ed è in questo quadro di crescente instabilità che si muove la diplomazia europea. I ministri degli Esteri di Germania e Francia, Klaus Kinkel e Hubert Vedrine, hanno indicato ieri che sono stati compiuti importanti passi in avanti per la soluzione della crisi nel Kosovo. Dopo aver conferito a Belgrado con il presidente federale jugoslavo Slobodan Milosevic, Kinkel e Vedrine hanno riferito di aver ricevuto l'assicurazione che le forze speciali inviate dopo l'uccisione di 4 agenti, lo scorso 28 febbraio, saranno ritirate dalla provincia serba a maggioranza albanese. Secondo il capo della diplomazia francese, una parte sarebbe già tornata alle caserme di ap-

partenza. Il ritiro di tutte le forze speciali soddisferebbe una delle condizioni poste dal Gruppo di Contatto per non applicare nuove sanzioni a Belgrado. Un altro punto dell'ultimatum, scaduto ieri, obbliga la dirigenza jugoslava ad avviare un dialogo con la comunità albanese nel Kosovo. L'ultima condizione riguarda la libertà di accesso dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie internazionali nel Kosovo, dove la repressione poliziesca ha causato oltre 80 vittime tra gli albanesi. Di fronte ai suoi interlocutori di Parigi e Bonn, Milosevic veste i panni della «colomba», dicendosi pronto ad accettare una «mediazione europea» sul Kosovo. Un «segnale importante», commenta il ministro degli Esteri italiani Lamberto Dini. Ma è lo stesso Vedrine a frenare: «È stato realizzato un progresso significativo - dichiara - ma parecchie cose vanno verificate». A cominciare dall'effettiva volontà di Milosevic ad accettare una mediazione europea. Di certo, il mediatore gradito al «padre padrone» della Federazione jugoslava non è l'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez. Poche ore dopo l'incontro con Vedrine e Kinkel, infatti, Milosevic annuncia che Gonzalez non è l'uomo giusto per mettere ordine nel caos del Kosovo.

Il premier Zhu «Fu giusta la Tiananmen»

PECHINO. Il neoletto primo ministro della Cina Zhu Rongji ha ribadito ieri la posizione ufficiale del suo paese sulla repressione delle dimostrazioni per la democrazia nel giugno 1989 presso la piazza Tiananmen a Pechino. Nella prima conferenza stampa da premier, tenuta nel giorno in cui si chiudevano i lavori dell'annuale sessione plenaria del Parlamento cinese, Zhu ha detto che in quell'occasione «il partito e il governo presero misure molto risolutive con tempestività per ripristinare la stabilità nel paese». Tutto il partito era d'accordo, ha aggiunto Zhu, e sulla vicenda si arrivò successivamente attraverso un lungo dibattito interno ad una «conclusione corretta che non sarà modificata». In quel periodo Zhu era sindaco di Shanghai, ed evitò di usare la forza per soffocare le manifestazioni in quella città. Ma la sua posizione, ha precisato, era comunque «completamente in linea con il governo centrale».

Zhu Rongji, 70 anni, ha parlato anche dei suoi progetti di politica economica per arrivare ad una crescita dell'otto per cento attraverso investimenti nel settore delle infrastrutture e lo sviluppo dell'edilizia abitativa.